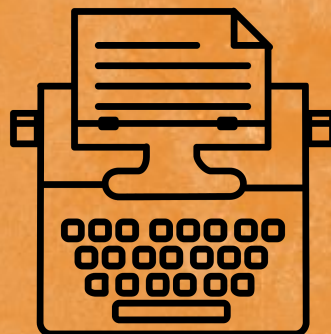


Title:

Author:

Occupy Climate Change (OCC!)

*Creative story
entry*



FORMAS



PESCARA. ANNO 2222

By Anonymous

Adorato mio. Scusami tanto se non potrai vedere l'alba infuocata che mi ricordo dopo una notte in bianco di quelle di risate e silenzi senza conseguenze. E' perché tutto ci sembrava limitarsi a quel momento: non pensavamo a cosa ci sarebbe stato dopo, al fatto che avremmo dovuto prepararci per qualcosa, essere abbastanza forti, e che questo ci avrebbe portato a dover competere, a essere gelosi, a voler dimostrare chi eravamo attraverso il modo in cui volevamo essere visti da qualcun altro, e che doveva essere obbligatoriamente migliore di come era lui.

Vorrei tanto farti vedere un momento congelato in quell'istante in cui esiste solo un cielo rosa e immenso. E' che se lo vedessi ti accorgeresti che è tutta una bugia, e me ne accorgerei anche io. Non lo voglio, a volte sento che esisto solo per continuare a reiterare quel momento, come un'intelligenza artificiale rotta: che si ostina nel raccontarsi tante bugie non avendo mai sperimentato davvero il mondo, senza sapere che cosa siano le bugie, di cosa stia parlando, o di esistere.

A volte mi chiedo se non sia auspicabile essere così, o se semplicemente dove sono io non si sia già così. Intorno a me vedo solo macchine, persone che per programmare meglio le macchine si mettono a pensare come ibridi da loro stessi creati, e pensano che sia meglio così. Tutti pensano che sia meglio così. E questo viene premiato: non si va a esistere per sviluppare la propria individualità, per credere che essa possa essere importante, ma per diventare qualcuno o qualcosa di cui c'è bisogno. E' che ricordo il signor Forester che amava questo. Che ci raccontava ogni giorno di quanto fosse affascinante passare le giornate lì a scoprire di linguaggi di programmazione sempre nuovi, a insegnarli alle macchine, a esplorare tutti i limiti che queste potessero infrangere. Lui lavorava nella sede più bella della sua azienda nel pieno di piazza salotto.

Era un palazzo molto alto, fino al quarto piano era senza finestre, dal quinto piano in su le pareti erano fatte tutte di vetro. E' un vetro fatto per prendere più luce possibile e per vedere fuori, ma composto da tanti strati trasparenti. Forester diceva che era perché i suoi capi dei piani di sopra avevano buon gusto, che gli piacevano i giochi di luce, ma in realtà quelle pareti di vetro non hanno raggi di sole da intrappolare e rifrangere.

Oggi so che è perché in realtà fuori è bello da vedere, ma non da mettere troppo a fuoco. Nei piani alti dei palazzi di Pescara oggi è bella l'idea di poter vedere il mare, che al di là di un vetro sia ben chiaro che esso sia vuoto, ma a un mare sporco come quello non si va.

Il signor Forester era contento di stare nel suo palazzo a programmare sistemi per altri palazzi come quello: parlava dello splendore del posto in cui lavorava in preda a una grandissima vanteria, ma lui vestiva camicie tutte larghe e colorate, che frusciano in modo quasi fastidioso nel momento in cui si metteva a gesticolare amabilmente per chiacchierare con ogni collega che incontrava: era in buoni rapporti con tutti, ma in pochissimi si ricordavano di lui.

Mi ricordo che aveva già una certa età, ma che non avrei mai voluto che il suo entusiasmo si scontrasse con nulla del mondo intorno a lui che potesse fargli del male, così come lo avrei tanto voluto per te. E' che forse mi credevo superiore, o forse ero abbastanza grande da aver capito che lui non era invincibile, ma che anzi lo era fin troppo. Ecco perché a un certo punto non volevo farmi raccontare di come stesse male quando non era ascoltato da nessuno lì dove lavorava. Quando facevo finta di non sentirlo piangere, perché lui la passione per quello che faceva ce l'aveva, ce l'aveva davvero, eppure sembrava che non se ne accorgesse nessuno. Forse perché la stanza dove stava la sua scrivania era troppo affollata, c'erano troppe persone e nessuna finestra: nessuno riusciva a vederlo.

Facevo sempre finta di non sentirlo, perché mi sembrava tanto più facile, perché non riuscivo ad accettare che quella persona che rideva con tanta passione, che rideva solo quando qualcosa era davvero divertente, non avesse intorno a lui pronto ad accoglierlo una capacità di perdonare pari a quella che aveva lui.

Vorrei raccontarti davvero tanto di lui: amava molto Pescara, era la sua città, era nato lì, e rideva sinceramente di ogni cosa la riguardasse. Amava quella, come amava il suo lavoro e anche il suo mare sporco. Tanto che quando ho iniziato a potermene andare, con sempre più frequenza a Forester commentavo solo con “Nah, niente di che.”. “ Ma mi è mancata casa mia.” O con parole che sminuissero tutto il resto. Non era perché mi sentivo superiore perché ero stata l’unica del mio quartiere ad avere i mezzi per lasciare la città e vedere qualcosa al di fuori, ma perché davvero attraverso i suoi occhi quella stessa Pescara che con le élite infamavo per sembrare diversa dai poveretti, dai cafoni che raccontavo la abitassero per far vedere di meritare di non essere lì, davvero con gli occhi di Forester la trovavo un posto stupendo. Rivedevo quell’alba rossa che forse Forester sarebbe stato in grado di apprezzare davvero, che lui ha visto ogni mattina, indipendentemente da come fosse davvero grigio e pieno di polveri il cielo.

Avrei tanto voluto che tu lo vedessi, il signor Forester. Quando vedeva un bambino piccolo e rosa per strada lui sorrideva.

Io il bambino lo guardavo disgustata, ma non perché lo fossi davvero, solo perché questo doveva essere coerente con la persona spietata che dovevo sembrare agli occhi di chi come me all’epoca era superiore. Lui non lo notava, perché quando sorrideva era sincero veramente.

Mi hanno presa e portata via da quelle persone, da quella città. A un certo punto in quella piccola scuola in cui stavo stretta con altre migliaia di ragazzi e in cui arrivavo da via Roma, studiavo più di tutti altri, avevo un rendimento superiore a quello degli altri, ero più brava, ero migliore. Pescara è tutta sporca, di lei guardavo un sole rosso che si levava dal mare come un’eccezione, un qualcosa che per essere bello doveva essere astratto da tutto il resto, reiterato all’infinito da solo. Pensavo che gli uomini-macchina che ragionavano così fossero altri. E’ che se avessi abbassato lo sguardo dal sole avrei visto un mare tutto pieno di ferraglia, sporco, rifiuti, schifezze arrivate da chissà dove. Mi piaceva l’idea di essere una persona che fosse in grado di trovare la bellezza. Mi piaceva che la bellezza che vedevo io fosse un’eccezione.

In certe città ci sono più risorse a controllare che l’accesso al mare sia limitato, ci sono barriere che fanno in modo che solo certe persone lo raggiungono, e l’acqua sembra stupenda. Bassa e luminosa, dalle venature di luce che sembrano guizzi visibili all’interno di una pietra preziosa. A Pescara il

mare puzza. Per trovare un posto sulla sabbia che non fosse pieno di mosche e schifezze di vario tipo, io che ero ostinata cercavo per ore, così come per arrivare alla mia scuola in via Roma con le suole pulite e zigzagavo evitando gli angoli maleodoranti.

Mi sentivo l'orgoglio di Forester, pensavo che lui dovesse essere fiero di me. Eravamo in due, a scuola, di giovani talentuosi, a suonare in conservatorio e insieme studiare, a tenerci in forma, fare tutto lo sport necessario. Un giorno la mia collega ha iniziato a soffrire di forti dolori di stomaco, di dissenteria: forse non ha retto le acque che arrivavano dal depuratore notoriamente e storicamente rotto che abbiamo fuori città, o forse il ritmo che stavamo portando avanti. Ognuno reagisce in modo diverso. Io ho reagito meglio. Pensavo che meglio fosse la parola giusta.

A scuola l'aria era avvelenata: le aule erano bianche perché dovevano intrappolare più luce possibile da fuori, sembrare più grandi, respirabili, spaziose. La luce da fuori non arrivava mai, ma io e gli altri non lo notavamo: ci importava solo del luccichio che arrivava dai nostri computer, di stare con gli occhi puntati contro di essi.

Amore mio dicono che la rete non consuma, che usare la carta consuma, ma perfino tutti i ragazzi in una piccola stanza di una scuola di una città come Pescara sanno che non è vero. Ecco perché neanche loro vogliono mettere al mondo un figlio.

La stanza vibra perché tanti software sono in funzione, io ricordo che digito più veloce degli altri, perché sono più brava.

Mi ricordo anche di un ragazzo che non lo è: lui sta parecchio lontano da me, dondola sulla sedia e rischia spesso di cadere. Dondola e si distrae sempre, si morde l'orlo della maglia e piange spesso. Piange sempre, quando era piccolo faceva un gran caos, ma anche adesso non è cambiato: si arrabbia per la minima cosa, e si innamora facilmente. A lui piaceva Pescara, ricordo che per farlo stare meglio gli dicevo che avrei chiesto i permessi per portarlo per un periodo in viaggio con me, che il problema era la gente cattiva e meschina che era costretto ad avere intorno, che viveva in un posto brutto, senza storia o cultura, in una città di quelle in cui non succedeva niente e niente sarebbe mai cambiato, ma non era così.

A lui Pescara piaceva tanto, gli piaceva scorrere lo sguardo sugli scheletri in metallo delle case e i loro rinforzi per reggere ai sismi quando rimaneva indietro a camminare. Gli piaceva stare lì a guardare fuori dalla finestra della scuola in via Roma, anche se tutto quello che vedeva era un cielo grigio, se quello che sentiva sulla sua pelle era un'aria densa e pesante.

La città è divisa, ma è da considerarsi fortunata: per il fatto che ha il mare, che il mare è bello da vedere dall'alto di un palazzo a differenza di altre città è stata rattoppata più volte dopo i terremoti. Hanno riempito le case delle periferie di travi di acciaio, gli hanno dato tante protesi così che fossero più grandi e forti, quando stanno per cedere le iniettano di altro acciaio, così che esse siano più scheletri che case. Non ci sono altre case a Pescara. Sono belli i posti in cui si lavora, lo sono a metà, ma non è una città che persone come me vivrebbero.

Mi ricordo le passeggiate per raggiungere la scuola perché quando si è piccoli è l'unico momento in cui si passeggia: solo chi è troppo piccolo per guidare cammina, in una città che è fatta solo a misura di certi bambini, e non certo quelli come il mio compagno distratto.

Si va in macchina dove sono le case di acciaio, poi nelle vie di mare non si entra e basta. Camminano pochi, entrarvi è un privilegio per chi lavora lì o entra di nascosto: ma Pescara è una città in cui si permette alle persone di entrare di nascosto nelle vie vietate, quindi è una città sporca. Nessuno che ha modo di andare via ha voglia di camminare in una città sporca. Vuole vedere un mare che un vetro elegante non permette di mettere troppo a fuoco, lo vuole vedere vuoto quando gli va di guardare, ma non vuole andarci.

Prima pensavo fosse il contrario: che chi non aveva voglia di camminare in una città sporca avrebbe avuto modo di andare via. Ma non mi spiegavo perché allora per il mio compagno non fosse così. Il mio compagno stava sempre da solo, a causa di quei Pescaresi che mi piaceva definire cafoni e ignoranti per discostarmi da loro. Gli ho detto molte volte che lui era superiore a tutti gli altri, che non meritava di stare con gente stupida come quella, che io e lui eravamo diversi, che avevamo una sensibilità superiore a quella degli altri, che per loro era difficile capirci.

Oggi io sono sola e anche lui, anche se spero tanto che lì a Pescara non lo sia. A scuola stava sempre al pc e a casa pure, quando parlava con le persone si intrecciava spesso, ci teneva a

portare fino alla fine tutte le frasi che cominciava e che il più delle volte erano troppo lunghe, tendeva a parlare troppo ad alta voce per farsi sentire. Anche io ero così, solo che mi concentravo meglio, al computer facevo le cose giuste, e non mi incantavo a guardare fuori dalla finestra o dondolare sulla sedia.

Non voglio parlare di lui, ha passato tante cose e alla fine è rimasto lì. Con me che lo compatisco, ma è come tutti gli altri: nessuno lascia Pescara, come nessuno lascia molte altre città. Invece voglio dire una cosa a mia madre.

A mia madre, che a un certo punto ha smesso di vivere la maggior parte della sua vita per gioire del mondo attraverso i miei occhi. Non riesco a immaginare una persona che possa fare la stessa cosa, che possa dare così tanto. Ma a un certo punto non ti sentivi bella e volevi fare che io lo fossi. Perché così sarei stata felice, per poter essere la prima in tutte le graduatorie di merito avrei dovuto fare sport, e hai fatto tanto per farmelo fare.

Perché così l'avrei incarnata subito, quella differenza con una città italiana, e per di più centro meridionale. Sono venuta su slanciata, proiettata verso l'alto, e brava a misurare i miei rendimenti con dei programmi così da poter fare sempre meglio, e che quando sarebbe stata un'azienda di quelle di fuori a farlo avrei saputo benissimo cosa aspettarmi. Non avrei mai avuto sorprese. A mia madre, di cui ho parlato spesso per definire che tipo di donna sarei diventata: "mai come mia madre.", "io la ammiro tanto per quello che ha fatto, ma a sacrificare tutto quello che ha fatto lei per un figlio io non lo farei mai.". Solo che non avevo capito che eri una persona tanto forte e basta. Ho cercato tanto di cancellare l'accento che avevi tu perché sarebbe stato un marchio ovunque fossi andata. Perché vedevo, quando ti ho presentato il mio prima collega arrivato da fuori, come ti guardava, come si appellava a te dicendo che eri apprensiva perché così erano le donne pescaresi, come eri irascibile come le donne pescaresi.

A mia madre: tu non volevi che andassi quella mattina a vedere il sole sorgere dal mare, dicevi che mi sarei incagliata in qualche cancello ancora chiuso nel tentativo di scavalcarlo, che non avrei saputo superare la barriera di uffici che pretendono di avere vista mare, che mi sarei perduta nelle vie che si facevano sempre più piccole nella vertigine dei palazzi che si ergevano nella loro altezza

per allontanarsi disgustati da quello che c'era sotto.

Tu mamma avevi spesso paura di perderti tra quelle vie in prossimità del mare, che sembravano essersi dimenticate di gente come te. Quando pensavo che esistesse la “gente come te” dicevo che non avrei voluto esserne parte: pensavo fossi tu una donna incapace di districarsi tra i vari divieti di accesso, zone dedicate ai dipendenti degli uffici, e tra le sole auto che si vedevano passata la zona centrale, di piazza salotto, dei palazzi e della bella vista mare. Pensavo non fossi una donna abbastanza indipendente, abbastanza coraggiosa o con il sangue abbastanza freddo da saper reagire con la faccia tosta a un poliziotto che ti fermava dicendo che un certo limite non dovevi averlo passato, il mare era solo da vedere, ed era per le persone sui palazzi.

O che una volta raggiunta effettivamente la spiaggia saresti stata con lo stomaco troppo debole per muoverti tra quello che lasciavano coloro che la frequentavano di notte, all'idea che qualcuno ci avesse fatto chissà cosa, di nascosto.

A Pescara il mare è sporco e puzza, ma di giorno non ci sono le persone: al mare è vietato avvicinarsi in generale, se non si è molto ricchi.

Solo che certe città sono le periferie del mondo e non si riesce davvero a fare in modo che le persone non entrino: di notte gli uffici sono chiusi, e si fa questo strano gioco in cui si lascia che la gente raggiunga il mare e si sfoghi.

Biasimavo mia madre, perché pensavo che queste cose non fossero per i deboli come lei. E l'ho biasimata anche quando sono andata via, perché lei non era riuscita ad andarsene. Ho iniziato a stare sempre più lontana e a immaginarmi come la donna che volevo diventare, che non era definita con nulla se con il fatto che non doveva essere come mia madre. La ammiravo, ripetevo e ripetevo attraverso il vetro. “Ma non potrei mai fare quello che ha fatto lei per un figlio”. Io a un figlio scrivo solo questa lettera perché non ho il coraggio di scriverla a mia madre. Avrei tanto voluto farti vedere quella sfera di fuoco che era il sole quella mattina all'alba. L'alba è l'unico momento in cui la foschia di smog e polveri è abbastanza tersa da permettere di vedere un cielo limpido e rosa.

Da Pescara il sole sorge dal mare.

Avrei voluto che fossi lì con me, o essere in grado di capire che la mia forza stava nelle persone e nelle cose che di belle c'erano intorno a me, e non in qualcosa che mancava sempre. Se il desiderio, quella spinta che ci spinge sempre in avanti è propria degli uomini, lo è anche di usare il bello che c'è intorno a noi.

Non avrei mai voluto mettere al mondo un figlio in questo mondo qui, nessuno della mia generazione lo vuole più. Vorrei che riaprissero i confini della mia città e raccontare tutto quello che provo a mia madre, avere abbastanza coraggio di raccontare la mia storia ancora e ancora, di stare lì e in molti altri posti e fare in modo che chi parte non lo debba fare per scappare. Pescara adesso è chiusa, è inaccessibile e vuota, le persone che ci sono dentro sono contaminate. Succede spesso, da quando ho potuto viaggiare mi sono resa conto che in realtà si tratta di un processo, e che succede con sistematicità.

I piccoli centri vengono limitati sempre di più nei contatti con l'esterno, per uscire bisogna superare sempre più prove e sempre più difficili, fino a quando a un certo punto non si può neanche entrare.

Succede quando l'inquinamento si fa troppo intenso, quando i livelli di sostanze nocive nell'acqua non sono più ignorabili e le industrie rilasciano troppe sostanze chimiche nell'aria. Allora una città si chiude anche ufficialmente, e le difficoltà, i divieti che si erano fatti sempre più fitti si fanno formali.

Io sono andata via prima che succedesse, ma alla fine di tutto scrivo a chi è rimasto e non a qualcuno che non esiste, scrivo non solo più del sole, ma di ciò che il sole iniziava appena a illuminare in un'alba dal cielo limpido, di mia mamma lasciata da sola in una città in cui certe strade sono costruite male, certi divieti sono fatti apposta per ferirla.

I palazzi a Pescara sono tutti spezzati. Metà sono senza finestre e l'altra metà è di vetro, per poter

permettere a certi di fagocitare il mare con la vista.

Anche la città è spezzata, metà è di ferro per resistere al terremoto, metà è chiusa, è di quei palazzi metà di vetro. Non si può andare al mare di giorno, perché chi lavora nelle stanze di vetro se volesse affacciarsi dovrebbe vedere un mare incontaminato.

Ma il mare è sporco e la città è sporca. La città è contaminata, così tanto che ci si è arresi. Pescara è una città chiusa ed è vietato entrare.

ENGLISH VERSION

My beloved. I'm so sorry that you won't be able to see the fiery dawn that I remember after a sleepless night of laughter and consequence-free silences. It's because everything seemed to be limited to that moment: we didn't think about what would come after, the fact that we would have to prepare for something, be strong enough, and that this would lead us to have to compete, be jealous, want to prove who we were through how we wanted to be seen by someone else, and that it had to be necessarily better than how he was.

I would really like to show you a moment frozen in that instant when there is only a huge pink sky. It's just that if you saw it, you would realize that it's all a lie, and I would realize it too. I don't want to, sometimes I feel like I exist only to continue reiterating that moment, like a broken artificial intelligence: that insists on telling so many lies having never really experienced the world, without knowing what lies are, what it is talking about, or even existing.

Sometimes I wonder if it's desirable to be like this, or if where I am simply already is like this. Around me I only see machines, people who, in order to program the machines better, start thinking like hybrids created by themselves, and think that it's better that way. Everyone thinks that it's better that way. And this is rewarded: one does not exist to develop one's individuality, to believe that it can be important, but to become someone or something that is needed. It's just that I remember Mr.

Forester who loved this. Who told us every day how fascinating it was to spend the days there discovering new programming languages, teaching them to the machines, exploring all the limits that these could break. He worked in the most beautiful location of his company in the heart of “piazza salotto” square.

It was a very tall building, up to the fourth floor it had no windows, from the fifth floor up the walls were all made of glass. It's a glass made to take in as much light as possible and to see out, but made up of many transparent layers. Forester said it was because his bosses on the upper floors had good taste, that they liked the play of light, but in reality those glass walls don't have sunbeams to trap and refract.

Today I know it's because in reality it's beautiful to look at outside, but not to focus on too much. In the upper floors of the Pescara buildings today it's beautiful to be able to see the sea, which through a window it's clear that it's empty, but you don't go to a dirty sea like that.

Mr. Forester was happy to be in his building programming systems for other buildings like it: he spoke of the splendor of the place where he worked with great pride, but he wore large, colorful shirts that rustled annoyingly when he gestured amiably to chat with every colleague he met: he was on good terms with everyone, but very few remembered him.

I remember that he was already of a certain age, but I never wanted his enthusiasm to collide with anything in the world around him that could hurt him, as much as I wanted it for you. It's that maybe I thought I was superior, or maybe I was old enough to have understood that he was not invincible, but rather too much so. That's why at a certain point I didn't want to be told how he felt bad when he wasn't listened to by anyone where he worked. When I pretended not to hear him crying, because he had a real passion for what he did, but it seemed that no one noticed. Maybe because the room where his desk was was too crowded, there were too many people and no windows: no one could see him.

I always pretended not to hear him, because it seemed easier to me, because I couldn't accept that the person who laughed with such passion, who only laughed when something was really funny, didn't have around him ready to welcome him a capacity for forgiveness equal to his.

I would really like to tell you a lot about him: he loved Pescara a lot, it was his city, he was born there, and he sincerely laughed at everything about it. He loved it, as he loved his job and even his dirty sea. So much so that when I started to be able to leave more frequently, Forester commented only with "Nah, nothing special." "But I missed my home." Or with words that diminished everything else. It wasn't because I felt superior because I was the only one in my neighborhood who had the means to leave the city and see something outside, but because through his eyes that same Pescara that I defamed with the elite to seem different from the poor, the bumpkins I told lived there to show that I deserved not to be there, really through Forester's eyes I found it a wonderful place. I saw that red dawn again that maybe Forester had seen a million times, and I realized that I had taken it for granted: Forester would have liked it, regardless of how truly grey and dusty the sky actually was.

I wish you had seen Mr. Forester. When he saw a small, pink child on the street he smiled. I looked at the child disgusted, but not because I really was, only because this had to be consistent with the ruthless person I had to seem to the eyes of those who, like me at the time, were superior. He didn't notice it, because when he smiled he was really sincere.

They took me and took me away from those people, from that city. At a certain point in that small school where I was crowded with thousands of other kids and where I arrived from Via Roma, I studied more than anyone else, I had a higher performance than the others, I was better, I was better. Pescara is all dirty, I looked at a red sun rising from the sea as an exception, something that had to be abstracted from everything else to be beautiful, repeated endlessly alone. I thought that the men-machines who thought like this were others. It's just that if I had lowered my gaze from the sun I would have seen a sea full of scrap, dirty, rubbish, filth coming from who knows where. I liked the idea of being a person who was able to find beauty. I liked that the beauty I saw was an exception. In certain cities there are more resources to control access to the sea being limited, there are barriers that ensure that only certain people reach it, and the water looks stunning. Low and bright, with veins of light that seem to be visible flashes within a precious stone.

In Pescara the sea smells. To find a place on the sand that wasn't full of flies and various kinds of filth, I who was stubborn searched for hours, just as to get to my school in Via Roma with clean soles and zigzagged avoiding the smelly corners.

I felt Forester's pride, I thought he should be proud of me. We were two, at school, young talented people, playing in the conservatory and studying together, keeping fit, doing all the necessary sport. One day my colleague started to suffer from strong stomach pains, diarrhea: maybe she couldn't stand the water that came from the notoriously and historically broken sewage treatment plant we have outside the city, or maybe the pace we were keeping up. Everyone reacts differently. I reacted better. I thought better was the right word.

The air at school was poisoned: the classrooms were white because they had to trap as much light as possible from outside, seem bigger, breathable, spacious. The light from outside never arrived, but me and the others didn't notice it: we only cared about the glint coming from our computers, about staring at them.

They say that the network doesn't consume, that using paper consumes, but even all the boys in a small room in a school in a city like Pescara know that it's not true. That's why they don't want to have a child either.

The room vibrates because many software programs are running, I remember typing faster than the others, because I'm better.

I also remember a boy who isn't: he's quite far from me, he rocks on the chair and often risks falling. He rocks and is always distracted, he bites the hem of his shirt and often cries. He always cries, when he was little he made a lot of noise, but even now he hasn't changed: he gets angry over the slightest thing, and falls in love easily. He liked Pescara, I remember to make him feel better I would tell him that I would ask for permission to take him on a trip with me, that the problem was the bad and mean people he was forced to have around him, that he lived in a ugly place, without history or culture, in a city of those in which nothing happened and nothing would ever change, but

it wasn't like that.

He liked Pescara a lot, he liked to look at the metal skeletons of the houses and their reinforcements to withstand earthquakes when he stayed behind to walk. He liked to look out the window of the school in Via Roma, even if all he saw was a gray sky, if what he felt on his skin was a dense and heavy air.

The city is divided, but it is considered fortunate: because it has the sea, that the sea is beautiful to see from the top of a building unlike other cities it has been patched up several times after earthquakes. They have filled the houses in the suburbs with steel beams, they have given them so many prosthetics so that they are bigger and stronger, when they are about to give in they inject them with more steel, so that they are more skeletons than houses. There are no other houses in Pescara. The places where one works are beautiful, they are halfway, but it is not a city that people like me would live in.

I remember the walks to reach school because when you are small it is the only time you walk: only those who are too young to drive walk, in a city that is only made to measure for certain children, and not for those like my distracted partner.

We drive to the steel houses, then we don't even enter the seaside streets. Only a few people walk there, it's a privilege for those who work there or sneak in: but Pescara is a city where people are allowed to sneak into forbidden streets, so it's a dirty city. No one who has the means to leave wants to walk in a dirty city. They want to see a sea that an elegant window doesn't allow to focus on too much, they want to see it empty when they feel like looking, but they don't want to go there. Before I thought it was the opposite: that those who didn't want to walk in a dirty city would have the means to leave. But I couldn't explain why it wasn't like that for my classmate. My classmate was always alone, because of those Pescara people that I liked to call boors and ignorant to distance myself from them. I told him many times that he was superior to all the others, that he didn't deserve to be with stupid people like them, that me and him were different, that we had a sensitivity superior to that of others, that it was difficult for them to understand us.

Now I am alone and so is he, even though I hope so much that he isn't there in Pescara. In school

he always stayed at the computer and at home too, when he talked to people he often got tangled up, he took care to finish all the sentences he started and that most of the time were too long, he tended to speak too loudly to be heard. I was like that too, only I concentrated better, at the computer I did the right things, and I didn't get mesmerized looking out the window or swaying on the chair.

I don't want to talk about him, he has been through so much and in the end he stayed there. With me who pity him, but he's like all the others: no one leaves Pescara, like no one leaves many other cities. Instead, I want to say something to my mother.

To my mother, who at a certain point stopped living most of her life to enjoy the world through my eyes. I can't imagine a person who could do the same, who could give so much. But at a certain point you didn't feel beautiful and you wanted me to be. Because then I would be happy, to be first on all merit lists I would have to do sports, and you did so much to make me do it. Because then I would embody it right away, that difference with an Italian, and moreover south central, city. I grew up streamlined, projected upwards, and good at measuring my performances with programs so that I could always do better, and that when it would have been a company from outside to do it I would have known very well what to expect. I would never have been surprised. To my mother, whom I have often talked about to define what kind of woman I would become: "never like my mother", "I admire her so much for what she has done, but I would never sacrifice everything she has done for a child like that". Only I didn't understand that you were just a strong person. I tried so hard to erase the accent you had because it would have been a mark wherever I went. Because I saw, when I introduced my first colleague from outside to you, how he looked at you, how he appealed to you saying that you were anxious because that's how Pescara women are, how you were irascible like Pescara women.

To my mother: you didn't want me to go that morning to see the sun rise from the sea, you said I would get stuck in some gate that was still closed in the attempt to climb over it, that I wouldn't be able to overcome the barrier of offices that pretend to have a sea view, that I would get lost in the streets that became smaller and smaller in the dizziness of the buildings that rose up in their height to get away disgusted by what was below.

You mother often feared getting lost in those streets near the sea, which seemed to have forgotten about people like you. When I thought there was "people like you" I said I didn't want to be part of it: I thought you were an incapable woman of untangling yourself among the various access bans, areas dedicated to office employees, and among the only cars that could be seen past the central zone, the living room square, the buildings and the beautiful sea view. I thought you weren't independent enough, brave enough or with cold enough blood to react with audacity to a policeman who stopped you saying that you shouldn't have crossed a certain limit, the sea was only to be seen, and it was for people on the buildings.

Or that once you actually reached the beach you would have a stomach too weak to move around what those who frequented it at night left behind, at the idea that someone had done something to it, secretly.

In Pescara the sea is dirty and smells, but during the day there are no people: it is generally forbidden to approach the sea, unless you are very rich.

Only that some cities are the peripheries of the world and you really can't stop people from entering: at night the offices are closed, and this strange game is played in which people are allowed to reach the sea and let off steam.

I used to blame my mother, because I thought these things were not for the weak like her. And I also blamed her when I left, because she had not been able to leave. I started to stay further and further away and imagine myself as the woman I wanted to become, who was not defined by anything other than the fact that she should not be like my mother. I admired her, repeating and repeating through the window. "But I could never do what she did for a child". I only write this letter to a child because I don't have the courage to write it to my mother. I would have loved to show you that sphere of fire that was the sun that morning at dawn. Dawn is the only time when the haze of smog and dust is clear enough to see a clear pink sky.

From Pescara the sun rises from the sea.

I would have liked you to be there with me, or to be able to understand that my strength was in the

people and the beautiful things around me, and not in something that always lacked. If desire, that push that always pushes us forward, is peculiar to men, it is also to use the beauty around us. I would never have wanted to bring a child into this world here, no one in my generation wants to anymore. I wish they would reopen the borders of my city and tell my mother everything I feel, have enough courage to tell my story again and again, to be there and in many other places and make sure that those who leave do not have to do so to escape. Pescara is now closed, inaccessible and empty, the people inside are contaminated. It often happens, since I was able to travel I realized that it is actually a process, and it happens systematically.

Small centers are increasingly limited in their contact with the outside, to leave you have to pass more and more tests and more and more difficult, until at a certain point you can't even enter. It happens when pollution becomes too intense, when the levels of harmful substances in the water are no longer ignored and industries release too many chemical substances into the air. Then a city is also officially closed, and the difficulties, the bans that have become increasingly dense are formalized.

I left before it happened, but in the end I write to those who have remained and not to someone who does not exist, I write not only about the sun, but about what the sun was just starting to illuminate in a clear sky dawn, about my mother left alone in a city where certain streets are built badly, certain prohibitions are made to hurt her.

The buildings in Pescara are all broken. Half of them have no windows and the other half are made of glass, to allow certain people to swallow the sea with their eyesight.

The city is also broken, half of it is made of iron to withstand the earthquake, half of it is closed, it is of those buildings half made of glass. You can't go to the sea during the day, because those who work in the glass rooms would have to see an uncontaminated sea if they wanted to look out. But the sea is dirty and the city is dirty. The city is contaminated, so much so that it has surrendered.

Pescara is a closed city and it is forbidden to enter.